

«Dal dialetto allo spot, un romanzo del Sud»

VERSO IL SUPER-CAMPIELLO/3 Parla Mariolina Venezia, autrice di «Mille anni che sto qui»: una saga lunga un secolo e mezzo che narra la vicenda d'un piccolo paese e d'una terra in metamorfosi, la Basilicata

di Roberto Carnero

In *Mille anni che sto qui* di Mariolina Venezia (Einaudi, pp. 252, euro 15,00) i giurati del Campiello hanno apprezzato la capacità dell'autrice di imbastire una vicenda corale, la saga di una famiglia meridionale (luccana, per la precisione), lungo 150 anni di storia, dall'Unità d'Italia alla caduta del muro di Berlino.

«Una storia - spiega l'autrice, 46 anni, di origini materane - in cui le vicende individuali si intrecciano con quelle collettive. Attraverso una genealogia femminile, si arriva infine a un personaggio contemporaneo, Gioia, una ragazza in cui volevo rendere evidente come il nostro presente sia influenzato da ciò che ci ha preceduto». Tutto visto dalla parte delle donne, le vere protagoniste del romanzo. Che affronta il tema dei cambiamenti epocali di un angolo

In origine c'è un mio film sui «Sassi» Da lì l'idea di salvare questa storia dall'oblio

d'Italia, da rurale a industriale e postindustriale. La lingua del romanzo è ricca, non aliena dall'occasionale ricorso a un lessico dialettale, sempre, comunque, emotivamente partecipa-



Sassi di Matera, in una foto di Uliano Lucas, a fianco Mariolina Venezia

ta. **Signora Venezia, perché ha scelto, come punto di vista privilegiato, quello femminile?**

«Sono una donna e ho usato il mio punto di vista. Certo, nel romanzo ci sono anche molti uomini. Ma ho voluto dar voce maggiormente alle donne, in

quanto componente fondamentale della Storia, quella con la maiuscola, ma spesso in ombra. Le donne sono le persone più legate alla vita nella sua

dimensione fisica, biologica, emotiva, forse meno a quella politica e ideologica. E questo non è sempre un male».

Si delinea, da un certo punto in poi, anche la vicenda di una presa di coscienza politica, attraverso il comunismo. Che cosa ha rappresentato questa appartenenza?

«Al Sud, ma non solo, il comunismo è equivoale alla possibilità di un'evoluzione sociale ed economica, ma percepita soprattutto in termini di dignità. Era, per i contadini, la possibilità di un riscatto da una condizione di servilismo e abbruttimento. Ha instillato in loro, ad esempio, l'idea che fosse bene far studiare i figli. E questo è stato fonte di un effettivo progresso sociale. Anche se non si è trattato certo di un processo indolore: far studiare i figli significava sottoporsi spesso a grandi sacrifici. Nel mio romanzo racconto un episodio emblematico: una donna fa studiare suo figlio, ma alla fine i due non riescono più a comunicare, perché lei parla solo dialetto e lui solo italiano».

Da dove ha tratto ispirazione per il romanzo?

«Nel 1990 girai un documentario dal titolo *Matera o la memoria rimossa*. Andai a intervistare gli abitanti dei celebri «sassi», ai quali era stata offerta la possibilità di trasferirsi in comode e moderne case popolari. Mi resi conto che loro erano gli ultimi testimoni di un modo di vita che con la loro morte sarebbe scomparso, insieme con una certa lingua, certi modi di dire, certe favole. Con il romanzo ho inteso fare un'operazione analoga: trasmettere ai giovani una cultura con cui io, almeno per un breve tratto, sono entrata in contatto, mentre in futuro sarà impossibile farlo».

Quali sono i suoi modelli letterari?

«Ad esempio uno scrittore come il francese Émile Zola con il suo ciclo dei Rougon-Macquart: un ciclo di 20 romanzi, mentre io ne ho scritto uno solo, ma analogo è l'idea di dare un grande affresco storico e sociale. Quanto allo stile, mi hanno influenzato alcuni grandi capolavori della letteratura popolare di origine orale, come *l'Iliade* e *l'Odissea* o anche *Le mille e una notte*. Da quest'ultima opera ho tratto l'intreccio di storie che si aprono l'una nell'altra, mentre dai poemi omerici il gusto per certe espressioni formulari o per l'abitudine agli en-

chi di cose e realtà, che tecnicamente si chiamano «cataloghi»».

Come ha costruito la lingua del suo libro?

«Nella prima parte, ambientata nell'Ottocento e nel primo Novecento, ci sono molti termini dialettali, sebbene inseriti in modo che qualunque lettore, anche non di quelle zone, possa capirli. Ci sono poi similitudini e metafore tratte dal mondo animale, con cui la civiltà contadina era ovviamente a stretto contatto. Poi man mano che il testo procede e ci si avvicina alla modernità, queste presenze lessicali e immaginative calano di intensità, per essere sostituite magari da certe frasi fatte e da certi slogan politici o pubblicitari. Così la lingua perde quella sua suggestiva purezza primigenia, ma acquista in realismo e in attualità».

Come vede il futuro della sua regione, la Basilicata?

«Credo che nessun'altra regione italiana abbia vissuto in un tempo così rapido un mutamento tanto radicale. Il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale, anzi post-industriale, da noi è avvenuto molto in fretta soprattutto proprio in questi ultimissimi decenni. Per molti lo sradicamento dalle vecchie abitudini e tra-



Il comunismo? È stato per i più poveri una speranza di dignità, di emancipazione

dizioni è stato davvero brusco. Per questo penso che sia un caso molto interessante da guardare e da studiare, anche guardandolo in prospettiva».

In breve



A novembre da Gallimard inedito di Saint-Exupéry È tornato alla luce un breve romanzo inedito dello scrittore e aviatore francese Antoine de Saint-Exupéry, che ha legato la sua fama immortale al «Il Piccolo Principe». Il testo intitolato «Manon, danseuse», scritto alla metà degli anni Venti sarà pubblicato in anteprima mondiale dall'editore parigino Gallimard a novembre. Il testo di una quarantina di pagine dattiloscritte, è stato ritrovato in una collezione privata a Parigi. Il breve romanzo racconta la storia di un amore «disperato tra una giovane prostituta e un uomo sulla quarantina. Del testo si conosceva l'esistenza tramite la corrispondenza dello scrittore, che lo sottopose all'attenzione di Gallimard e chiese il parere di André Gide.

Sticker art di scena a Rovereto

I protagonisti internazionali della sticker art venticinque artisti di Italia, Stati Uniti, Germania, Francia, Svizzera e Olanda proporranno le loro opere di strada a Rovereto, dal 14-9 al 6-10 2007, nella mostra «Sticker art revolution! Adevivi come tatuaggi urbani» presso la Biblioteca Civica. La sticker art, che utilizza come mezzo espressivo l'adesivo, rientra nel variegato fenomeno della street art e si affianca ai graffiti e alle installazioni urbane. Vennero già utilizzati negli anni Sessanta dai movimenti pacifisti più creativi. Tra gli artisti, Guglielmo Achille Cavellini, e Michael De Feo, che da 15 anni tappezza le strade di New York con fiori stilizzati.

L'editoria italiana sbarca in Cina

Trenta editori, in rappresentanza di 22 case editrici, saranno presenti nello stand Italia alla Fiera internazionale del Libro di Pechino. Si tratta di piccoli e grandi editori intenzionati a colmare il gap che non permette all'Italia di figurare nella graduatoria dei principali paesi fornitori di copyright della Cina.

L'ELZEVIRO Cos'è il Bello oggi? Non ciò che è vero, ma ciò che è rifatto: nasi, denti, capelli, arti. Insomma, la filosofia dominante è che il mondo, al naturale, è brutto. Ed ecco cosa ne deriva

Benjamin e il corpo nell'epoca della sua riproducibilità tecnica

di Enrico Palandri

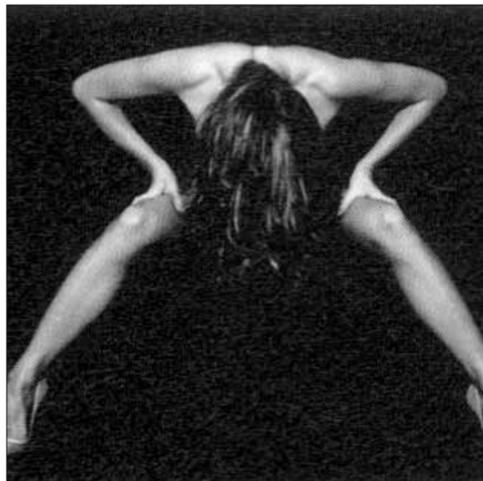
Una delle cose che distinguono gli italiani di oggi da quelli di quaranta o cinquant'anni fa è un miglioramento nella salute e nell'aspetto. Non solo la vita media è più lunga ma non ci sono più persone senza denti, cosa che era invece abbastanza frequente fino a trenta o quarant'anni fa. Tuttavia l'estetizzazione di cose e persone, cui ci siamo abituati, porta un rischio contro cui metteva già in guardia Walter Benjamin a conclusione del celebre saggio sull'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. «L'umanità, che in Omero era uno spettacolo per gli Dei dell'Olimpo, ora lo è diventata per se stessa. La sua autostraniazione ha raggiunto un grado che le permette di vivere il proprio annientamento come un godimento estetico di prim'ordine. Questo è il senso dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue. Il comunismo gli risponde con la politicizzazione dell'arte.» Pubblicato un paio di anni pri-

ma dello scoppio della seconda guerra mondiale, il saggio pone anche oggi il problema fondamentale di quello che percepiamo come estraniante, conservatore, profondamente reazionario: l'estetizzazione della politica, o peggio ancora l'estetizzazione della vita, dei paesaggi, del mondo. Perché voler abbellire parte dal presupposto che il mondo così com'è sia brutto, abbia bisogno di essere reso bello. Che la bellezza sia dunque qualcosa di altro, opposto, una toppa, una consolazione. In un'epoca in cui hanno trionfato la moda e l'immagine, questo atteggiamento, affermatosi acriticamente nel naufragio delle ideologie del Novecento, ha consolidato la percezione del bello come l'altro dal vero, ciò che cambia e adorna e non ciò che è. E quindi i capelli tinti o le labbra rifatte, i nanetti davanti alle case, l'esaltazione dello stile nell'arte come nella scrittura o nella musica, piuttosto che la capacità di comprendere cosa davvero si esprime in un modo di essere, un testo o un paesaggio. Chi è qualcuno piut-

to che quello che sembra. Del resto i disastri della percezione estetizzata sono davanti a tutti noi: gli inserti di giornali rispettabili pieni di immagini di belli e belle vestiti dai migliori sarti che gironzolano per il mondo tra una festa e un'inaugurazione, i programmi dedicati alla scempiaggine e all'insignificanza. Non c'è da sorprendersi se poi tanti, soprattutto i

Per noi il «riporto» è di destra Ma le mummie truccate del Cremlino?

più sprovveduti, si perdono in un nevrotico inseguimento del proprio aspetto fisico cambiando un giorno il naso e un altro il colore dei capelli, mentre tanti altri si arrendono spiritualmente nella vana terapia del sé. Vista la grande pubblicità che



«Vittoria» di Saverio Chiappalone (da «La fine del mondo», ed. Cudemo)

Berlusconi aveva fatto al rinfoltimento della propria capigliatura si potrebbe essere tentati di riprendere il passo di Benjamin e dire che l'estetismo è di destra oggi come ai tempi di Benja-

min. Ma sarebbe troppo facile e probabilmente contraddetto da qualche altro politico di sinistra che si è sottoposto a un trattamento simile. E qual è il confine tra la funzionalità e l'esteti-

ca? Tra denti finti che ci permettono di sorridere senza complessi e il tirarsi la pelle per apparire più giovani, magari proprio come ci si sente? È la differenza tra come ci si sente e come ci si vorrebbe sentire? Nello scrivere romanzi la lotta contro l'estetizzazione è uno dei nodi da sempre centrali. Li dove si abbellisce, o si è convinti di abbellire con una parola ricercata o un'espressione fedele a un ideale estetico, prima o poi si paga nel modo peggiore, con un senso più profondo che riemerge tra le righe nella coscienza del lettore e si oppone alle intenzioni dello scrittore, mostrando l'orrendo che si è tentato di coprire. La polemica di Walter Benjamin è sulla guerra, la sciagura, il desiderio di morte. Ciò che il fascismo persegue e ha sempre perseguito, fin dalle sue origini militari, che altro non è se non volontà di distruzione.

Non è un naso o un po' di grigio tra i capelli a turbarci, ma il nostro intimo orrore di noi stessi, della vecchiaia e della morte che ci vengono incontro. A

questi disastri, come alla guerra, non c'è trucco che ci sottragga e, anzi, qualunque trucco segna la paura. Leopardi osservava nello *Zibaldone*, polemicamente con coloro che fanno questo genere di obiezioni, che Paracelso scrive bene perché dice esattamente quello che si deve dire a proposito di un argomento, e così è anche con la poesia. Scrivere bene della luna, in altre parole, non rende una pagina migliore. Al contrario, lo è essere radicati in modo significativo in ciò che ci motiva a essere quello che siamo. Se lì c'è la luna, sarà espressa in modo appropriato e diventerà, canto dopo canto, sempre più intimamente l'interrogativo senza risposta che Leopardi rivolge all'infinito. Solo questo misurarsi profondamente e realmente con il mondo in cui siamo, nulla al ver detraendo, è davvero bello. I visi rifatti dei leader del Cremlino avrebbero probabilmente tolto a Benjamin qualunque illusione sulla possibilità anche del comunismo di sottrarsi all'estetizzazione della politica.